

Cannes
1991



SPETTACOLI

Stasera al Palais si assegnano le Palme d'oro mentre imperversa il «totovincitori» Incontro con Angelopoulos e il turco Baser Nei loro film la tragedia dei popoli in fuga

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

CANNES. Oggi si parla di Palme, e giustamente Cannes è un deserto. Non potete immaginare che cost'era la Croisette durante lo scorso weekend, con uno «struscio» di proporzioni colossali, e non potete immaginare che cos'è il Palais oggi, svuotato dalle attività del Marché, svuotato di tutto tranne che della spasmodica (?) attesa dei premi.

Whoopi Goldberg, certo è una personalità prorompente (traduzione una gran chiacchierona) che potrebbe anche imporre Cannes '91 come il festival degli «african-americans» e dare a Spike Lee quella Palma che si sarebbe meritato già nell'89 con *Fa' la cosa giusta*. Una cosa è certa più che a Venezia, a Cannes i presidenti di giuria contano parecchio. Vindetti come quelli dell'85 (*Papà è in viaggio d'affari*), dell'86 (*Mission*), dell'87 (*Sotto il sole di Satana*), dell'89 (*Sesso bugie e uccidete*) appaiono, e appaiono, «firmati» dai rispettivi presidenti (nell'ordine, Milos Forman, Sydney Pollack, Yves Montand, Wim Wenders). E certo l'anno scorso Bertolucci fu determinante nel premiare *Cuore selvaggio* di Lynch. Quindi, parliamo di Roman Polanski ha giurato che avrebbe premiato un film

che gli facesse passare due ore in letizia, e non un'opera pretenziosa o troppo «colta». Questo sembrerebbe escludere dai giochi il film che secondo molti è stato il più bello del festival, *La belle noiseuse* di Jacques Rivette (che di ore ne dura quattro), e anche lo strombazzatissimo *Europa* di Von Trier che è, appunto, uno dei film più pretenziosi e antipatici della storia. E farebbe pensare alla possibilità di una terza Palma targata Usa, da giocarsi fra Spike Lee e i fratelli Coen, il cui *Barton Fink* è un film enormemente «polanskiano». Ma attenzione anche ad Angelopoulos (che ha sfiorato Palme e Leoni molte volte), a Kieslowski (dopo il *Decalogo* sarebbe la consacrazione), a Mamel, a Ferreri, a Sachazarov e magari anche al nostro *Il portaborse* che è tanto piaciuto alla stampa francese. Abbiamo citato 10 film e vedrete che vincerà l'undicesimo, finisce sempre così. A domani.



De Niro, Moreau e Mastroianni divi ma non eroi

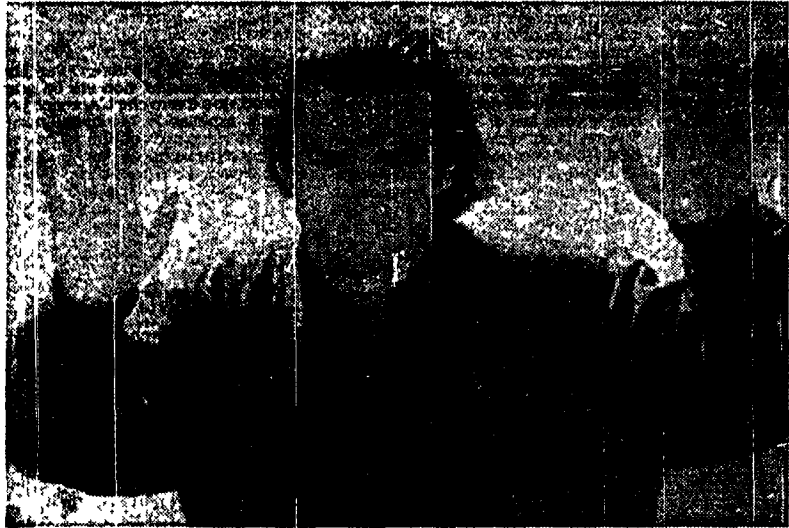
DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. Eh, no. Non ci sono più le «stelle» di una volta. C'è un «Mancello Mastroianni» di oggi sono state sostituite dai giocatori di tennis, dai campioni di Formula 1, dagli uomini d'affari, dai presentatori televisivi... Ovvero dalle eroine multimediali come Madonna, unico personaggio che ha fatto saltare il termometro della tifoseria. D'altra parte Robert De Niro, giunto per accompagnare il film *La lista nera* di Irvin Winkler, ha recitato la solita parte di antidivo, facendosi vedere solo per la conferenza stampa e ritirandosi poi nell'albergo di Cap d'Antibes, dove si è ben guardato dal familiarizzare con la sua provocante collega. «Non ho modo d'incontrarla, anche perché io non faccio jogging. Avrei paura che qualcuno mi si mettesse a correre dietro e mi sentirei come un beccaccino inseguito dai cacciatori», ha ironizzato.

A corteo di stelle nuove, il Festival ha puntato su una stella nuova come Marcello Mastroianni, che ha una bella parte in *Il passo sospeso della cicogna* di Angelopoulos, e su una vecchia stella come Jeanne Moreau, interprete sia del film di Angelopoulos che di *Anna Karamazov*, firmato dal russo Rustam Khamdamov. Un ritorno in grande stile per l'indimenticabile interprete di *Jules e Jim*, di *Assassino per il postumo*. Un ritorno all'insegna della femminilità e di una seduzione costruita sull'eleganza discreta, piuttosto che sulla «intrinseca sensualità» degli anni '60. ROBERT DE NIRO. Capelli lunghi leggermente bionditi per esigenze di lavoro, che lo fanno somigliare un po' a De Gaulle («Davvero? È terribile, si vede che in Francia mangio troppo»), risposte sintetiche al limite del mutismo, il grande Robert recita nel film sul macchinista una parte di grande impegno civile, che lo mette in competizione per il premio al miglior attore protagonista. «La cosa terribile di quegli anni - ha detto riferendosi al periodo della caccia alle streghe - era che bastava aver avuto qualche idea democratica per essere perseguitati. Che la gente comune approvava quello che faceva Mc Carthy e credevano di agire in nome della libertà. Però non me la sento di giudicare quelli che hanno «tradito». Erano momenti in cui si rischiava di perdere tutto, la carriera, la sopravvivenza. Né questo film è stato fatto per ac-

quistare qualcuno. Non vogliamo assolutamente aprire un'alta-casa a pile-streghe in senso inverso. Anche coloro che hanno tradito hanno sofferto molto e non possono essere considerati dei criminali. Sono molto amico di Elia Kazan, ad esempio, ma non siamo mai riusciti a parlare di quel periodo. Anche perché cosa potrei dirgli. «Allora, sembra che tu sia un traditore?». Al diavolo Robert il ministro Jack Lang ha conferito il titolo di Commendatore delle arti e delle lettere.

JEANNE MOREAU. Vestita di rosa o di azzurro, Jeanne ama invece i fotografari e le conferenze stampa. Le piace piacere. Racconta di quando a Mosca qualcuno le ha chiesto quanti uomini aveva avuto e lei ha risposto che «mare è cosa diversa dal collezionare trofei». E della signora che si è alzata «convulsa urlando che allora non c'era alcuna coerenza tra i messaggi contenuti nei film e la sua vita. Oppure della scomunica che in Grecia è piombata sul suo capo e su quello di tutti i componenti della troupe di Angelopoulos. «È stata la prima scomunica della mia vita. Quel popo ci accusava di mettere in cattiva luce il paese nel quale è stato girato il film. La verità è che noi lanciavamo un messaggio per un mondo senza frontiere e lui era contrario persino alla Comunità europea».



Ultimi fuochi in concorso Da Hollywood a Van Gogh sei storie d'arte e di donne

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

CANNES. Ultima bordata di film nella rassegna competitiva del 44° festival. Alcuni non convinto un po' tutti, altri hanno riscosso consensi controversi. Pochi infine non sono riusciti a destare che scarsa considerazione. In particolare, abbiamo potuto registrare l'originale sortita dei fratelli americani Ethan e Joel Coen col loro nuovo *Barton Fink*, la vigorosa «opera prima» dello statunitense Irvin Winkler *La lista nera*. La realizzazione franco-tedesca di Tavfik Baser *Arruerci, straniera*, la coproduzione italo-franco-greca di Theo Angelopoulos *Il passo sospeso della cicogna*, la pellicola francese di Maurice Pialat *Van Gogh* e quella sovietica di Rustam Khamdamov *Anna Karamazov*.

Entrando subito nel merito specifico del film ora menzionato, la cosa più importante, più significativa ci è sembrata senza alcuna esitazione *Barton Fink*. I fratelli Coen, subito dopo il pur interessante *Crocevia della morte*, affrontano qui con un linguaggio e una maturità registica già sicuri, un intimo insieme «minimale» e altamente simbolico. Puntando in-

fatti su una magistrale caratterizzazione dell'attore John Turturro architettano un racconto immerso a metà nelle convulse inquietudini psicologiche, a metà digradante nella sanguinosa tragedia epocale di un giovane teatrante new-yorkese, appunto Burton Fink, che nel '41, poco prima dell'entrata in guerra dell'America, è forzato dal suo agente a trasferirsi a Hollywood nel preciso intento di sfruttare un'offerta, all'apparenza vantaggiosissima, per lavorare come sceneggiatore per il cinema.

Il primo approccio del giovane col mondo sconosciuto dei produttori, degli sceneggiatori è subito traumatico, sconvolgente. La brutalità, la pochezza dei rapporti (allora in trasparenza, ad esempio, la figura tormentata del grande scrittore William Faulkner, qui evocato con un nome di comodo) lo costringono presto all'inerzia, in preda ad una spaventata abulia. Suo primo incarico dovrebbe essere preparare un copione sul mondo del *catch per* il divo del momento, Wallace Beery. La cosa è palesemente insensata per

la storia personale e della storia *tout-court* vissuti da molti, in America, negli anni Cinquanta, a diretto, drammatico confronto con l'insorgenza antidemocratica del maccartismo scatenato contro uomini di cultura, cineasti, sceneggiatori, artisti sospettati anche soltanto di vaghe simpatie per il comunismo. Irvin Winkler, già assiduo produttore delle opere maggiori interpretate da Robert De Niro, esordisce con *La lista nera* proprio per risarcire idealmente, anche a quarant'anni di distanza, le molte vittime di quel fenomeno che costituisce tuttora una pagina vergognosa per l'America. *La lista nera* è un film vigoroso, appassionato che, pur incerto a volte tra psicodramma e incursione realistica, sa offrire emozioni, commozioni di ineguale, nobile moralità.

Due storie affioranti da segrete zone della coscienza si disegnano con movenze e suggestioni insinuanti, tormentose in film di analogia, seppure del tutto autonoma matrice come *Il passo sospeso della cicogna* di Theo Angelopoulos e *Arruerci, straniera* di Tavfik Baser. L'una e l'altra opera, in effetti, appaiono coinvolgenti proprio perché in esse labili,

sluggenti tracce narrative si fondono, si confondono con personaggi, situazioni intrisi di ambiguità, ermetiche metafore. In particolare, *Il passo sospeso della cicogna* segue il tragico tortuoso di un giornalista che, in una misteriosa zona di frontiera, dà la caccia ad uno straniero rifugiato (uno spento, sfiorato Mastroianni) in cui crede di aver riconosciuto un già famoso personaggio politico stranamente eclissatosi da tempo. La vicenda, immersa costantemente in climi psicologici e ambientali reticenti, rischiosi, quali appunto i luoghi schematicamente definiti dai confini, dai limiti tra uno stato e l'altro, si dipana aspramente, balenante evocando tragedie e drammi tutti attuali (gli esodi biblici di intere popolazioni, le guerre e le persecuzioni tuttora in atto). Eppure, le possibili ascendenze di questo nuovo Angelopoulos sono, da una parte, l'appartato Antonioni del film *Il grido*, e dall'altra, l'epico cinema di Jancsó, di Tarkovskij. *Il passo sospeso della cicogna* è un film di smagliante intensità poetica, soltanto di quando in quando offuscata da troppi e troppo compiaciuti indugi estetizzanti.

Tutte osservazioni, queste, che potremmo avanzare anche sul conto della ottima realizzazione di Tavfik Baser *Arruerci, straniera*, un apologetico dislocato in un ambiente naturale di impervia, quasi bergamiana verità drammatica (un'isola a largo della zona di mare di Amburgo, dove un istintivo, spontaneo trasporto di solidarietà, di amore tra una donna in crisi e un fuggiasco politico si tramuta, col concomitante infuriare di incalzanti tempeste, in una tragedia fonda che lacera, strazia come una trafittura della coscienza. Benissimo interpretato da Grazyna Szapolowska, *Arruerci, straniera* trova forse il suo solo limite nell'effetto fuorviante di musiche enfaticamente prevaricanti e di indugi forse insensuali.

In basso, Marcello Mastroianni e Jeanne Moreau; a sinistra, Robert De Niro; in alto a sinistra, ancora Mastroianni in una scena di «Il passo sospeso della cicogna»; a destra, il regista, Theo Angelopoulos

